

Se un matrimonio non fa di te una moglie

di Sara Amorosini

Peace Adzo Medie

L'UNICA MOGLIE

ed. orig. 2020, trad. dall'inglese
di Gabriella Grasso,
pp. 269, € 18,
Brioschi, Milano 2022

“**E**likem mi ha sposato *in absentia*: non era presente al nostro matrimonio”. Con questa frase lapidaria si apre il romanzo d'esordio di Peace Adzo Medie, autrice nata in Liberia e cresciuta in Ghana, ultimo titolo africano della collana “Gli Altri” di Francesco Brioschi Editore (sezione a cura di Alessandra Di Maio e Gioia Guerzoni, inaugurata nel 2020 con *Lo sguardo di uno sconosciuto* di Emmanuel Iduma, cfr. “L'Indice” 2020, n. 10).

Il romanzo, ambientato in Ghana tra la cittadina di Ho e la capitale Accra, ci mette subito di fronte a una situazione alquanto curiosa: siamo al matrimonio di Afi, la protagonista, che ha accettato di sposare Elikem (Eli) Ganyo su richiesta della famiglia di lui. Assistiamo a una cerimonia al limite dell'assurdo, all'insegna da un lato dello sfarzo – ostentato e accondiscendente – da parte della facoltosa famiglia Ganyo e dall'altro della reverente gratitudine mista a opportunismo da parte della famiglia – molto meno abbiente – della sposa. In tutto ciò, di Eli sappiamo solo che si trova all'estero per vaghi impegni di lavoro. Poco male, perché Afi, anche se con una certa dose di ingenuità, ha acconsentito a quel matrimonio non tanto per lui (che conosce a malapena, pur non disdegnandolo) quanto per amore filiale: con il suo gesto, permetterà alla madre di sdebitarsi nei confronti di Zietta, la futura suocera. Soffoca perciò il senso di soggezione e la paura per il futuro – dovrà trasferirsi ad Accra e affrontare l'ignoto, cambiando radicalmente stile di vita – e asseconda gli eventi.

In queste prime pagine scopriamo il motivo, nonché motore dell'intero romanzo, della richiesta di matrimonio: liberare Eli dal giogo di una misteriosa donna chiamata la Liberiana, la quale esercita su di lui un potere agli occhi di tutti incomprensibile e che si spera l'influenza di Afi possa contrastare. “Devi prendere il posto che ti spetta” le ingiunge la neosuocera a fine cerimonia, ma lei è perfettamente consapevole del proprio compito: “Non era necessario specificare che il mio posto, al momento, era occupato dalla Liberiana, una donna che non era la moglie di Eli, che disprezzava la sua famiglia, che ci guardava tutti dall'alto in basso. Era il problema. E io ero stata incaricata di ri-

solverlo”. La puntualità nell'uso di possessivi e pronomi in questo passaggio (ripreso non a caso anche nella quarta di copertina) lascia già intendere la precisione di scrittura dell'autrice, e ci offre una prima chiave di lettura, quella più immediata: la questione di classe, un *fil rouge* che attraversa tutta la narrazione e che si concretizza nella polarizzazione delle due famiglie.

La ricchezza quasi imbarazzante dei Ganyo accesa buona parte della famiglia di Afi (fatta eccezione per la madre, emblema di dignità e orgoglio) con l'infinità di nuove opportunità che dischiude davanti a loro – impagabile l'arrivo dei due cuginetti, spediti dallo zio a vivere mantenuti da lei –, non influisce però sul carattere onesto e indipendente di Afi. La intimorisce e la fa sentire a tratti inadeguata, specie in occasioni mondane alle quali lei non è abituata e che in qualche modo deve imparare a gestire, ma non la cambia, anzi, si potrebbe dire più correttamente che non la doma. Vi si abitua e ne trarrà beneficio, questo sì, senza permettere però agli agi acquisiti di prendere il sopravvento sulla sua serenità.

Peace Adzo Medie riesce a intrecciare tutta una serie di altre tematiche che affiorano qua e là, a partire dalla descrizione delle diverse dinamiche familiari alla stratificata società ghanese, e si concentra soprattutto sul ruolo, o meglio, sul *posto* che spetterebbe alla donna (madre, figlia, moglie o amante che sia), senza tralasciare ovviamente il concetto stesso, assai problematico, di matrimonio. In tutto ciò le figure maschili, chi più e chi meno, finiscono per risultare in buona misura pallide, piatte, e non per mancanza di abilità narrativa ma per mancanza di sostanza: uomini deboli, succubi e incapaci di far valere le proprie o le altrui ragioni. Di tutt'altra pasta invece le figure femminili, vere protagoniste del romanzo: donne a tutto tondo, non necessariamente benevole e ben lontane dalla perfezione, ma tutte dotate di una notevole forza. Ci troviamo così di fronte a una variegata galleria di donne, dall'autoritaria Zietta alla romantica cugina Mawusi o la fintamente cinica Evelyn. E, naturalmente, l'inafferrabile Liberiana, una presenza quasi tangibile, costantemente evocata a parole e pensieri, suscitando un'inevitabile curiosità e aspettativa in chi legge...

Ecco quindi l'affascinante ritratto di un Ghana odierno, in cui l'autrice ambienta una rivisitazione dolcemente classica triangolo amoroso lui-lei-l'altra, dai risvolti mai scontati. Al di là dei meriti specifici di un romanzo sostanzialmente ben con-

segnato bisogna però riconoscere anche il merito all'editore che l'ha portato in libreria. Infatti, a fronte di un crescente interesse editoriale nei confronti di autori e autrici di origine africana (condizione difficile già di per sé, si sa, da etichettare o circoscrivere), la narrativa ghanese tradotta a oggi in Italia è ancora poca e recentissima rispetto a quella proveniente da altre aree africane anglofone (un esempio su tutti, l'enorme produzione nigeriana). Spesso sono narrazioni mosse dal bisogno di conciliare la riflessione sul presente con il ritorno al passato (precoloniale e coloniale). Un passato da cui fuggire o con il quale scendere a patti, che influisce e condiziona il presente, e un senso di appartenenza alle proprie origini (siano esse terra o famiglia) capace di creare legami più forti del tempo e dello spazio.

In alcuni casi siamo di fronte a esordi scintillanti, in altri a progetti editoriali più organici. Ed ecco allora a fare da apripista Taiye Selasi, di cui Einaudi ha pubblicato nel 2013 (con una seconda edizione nel 2015) il romanzo d'esordio *La bellezza delle cose fragili* nella traduzione di Federica Aceto. Altro esordio interessante è stato quello di *Una stanza per Ada* di Sharon Dodua Otoo, pubblicato nel 2022 da NN e tradotto da Fabio Cremonesi (dal tedesco, in quanto l'autrice, nata a Londra da genitori ghanesi, vive da oltre vent'anni in Germania e ha fatto del tedesco la sua lingua, arrivando addirittura ad aggiudicarsi il Premio Ingeborg Bachmann). La scelta di un lavoro sistematico si nota invece nella pubblicazione di altre due autrici: Yaa Gyasi, di cui Garzanti ha pubblicato prima l'esordio *Non dimenticare chi sei* nel 2018 e poi *Protezione* nel 2021 (entrambi tradotti di Valeria Bastia: cfr. “L'Indice” 2022, n. 11), e Ayesha Harruna Attah, uscita invece per i tipi di Marcos y Marcos a partire dal 2019 con *I cento pozzi di Salaga* (tradotto da Monica Pareschi) e seguito poi da *Il grande azzurro* (2021) e *Zainab conquista New York* (2022), entrambi tradotti da Francesca Conte. Infine, una parentesi a sé è rappresentata da *Cambiare* di Ama Ata Aidoo (traduzione mia, uscita per gli “Oscar” Mondadori nel 2022), che si inserisce invece in un quadro di nuove o prime traduzioni alla (ri)scoperta di testi autorevoli del passato recente.

Tutte scrittrici di talento, dalle biografie variegata e sempre in movimento tra stati e continenti, che in questi ultimi dieci anni hanno indubbiamente contribuito, ognuna con la propria voce, stile e particolare vissuto, ad arricchire il panorama editoriale italiano e alle cui fila si va ora ad aggiungere Peace Adzo Medie con la storia di Afi, moglie-non moglie che trova “il coraggio di dire che non vuole essere infelice”.

sara.amorosini@gmail.com

S. Amorosini è anglista e studiosa di letterature africane

Vita randagia e illogica

di Luca Bevilacqua

Roland Topor

LA PRINCIPESSA ANGINA

ed. orig. 1967, trad. dal francese
di Federico Musardo e Lucrezia Pei,
pp. 200, € 22,
Cliquot, Roma 2022

Come molti sanno, il nome, o meglio il cognome di Roland Topor è al tempo stesso insolito, fumettistico (almeno per noi italiani) e autentico. Nel senso che non corrisponde a uno pseudonimo, ma fu il cognome del padre, Abram Topor, un pittore polacco di famiglia ebrea partito per la Francia in cerca di fortuna. Bizzarro e inafferrabile, per i suoi molteplici talenti di scrittore, disegnatore, sceneggiatore per il cinema e la televisione, e poi attore, Topor sarebbe tale, ovvero inclassificabile, anche se si fosse dedicato esclusivamente alla scrittura. Ricondurlo al Surrealismo, termine vasto che travolge la geografia letteraria e artistica di quasi tutto il secolo breve, è una semplificazione. Tra le ascendenze più evidenti, un riferimento è certamente Jarry, con la sua scienza esatta delle soluzioni immaginarie (la “patafisica”). E non a caso, in *La principessa Angina*, “romanzo fantastico” uscito nel 1967 e ritradotto oggi per il pubblico italiano, si incontrano discipline inedite come la “Grammatica poetica”, la “Filosofia esilarante” e la “Geometria temporale”. Quest'ultima si basa su un “postulato inviolabile”: “Ogni retta tende a scomparire, ogni punto a cancellarsi”. Fra i teoremi più importanti: “Meglio un segmento fresco oggi che una retta marcia domani”.

Niente paura, non c'è rischio di smarrirsi in questa favola romantica incentrata su almeno due amori impossibili e illeciti. L'incongruo, più che il “fantastico”, domina su tutto. Ma la vicenda è perfettamente lineare. Due amori illeciti, si diceva, giacché al centro di uno scombinato triangolo c'è la principessa bambina, “bella come una donna” e seduttiva suo malgrado (nonostante le dita nel naso e il vomito frequente) in quanto briososa, scalcinata e pronta a crollare di sonno nei momenti più inaspettati. Del resto, come non amarla fin da subito? Come resistere al desiderio di proteggerla? Angina scappa infatti da diversi nemici, che aumentano nel corso del racconto e non capiamo bene se siano interessati più a lei o al suo tesoro. Viaggia su di un furgone-elefante guidato dall'anziano e fido cancelliere Vitamine: saggio, affezionato alla bottiglia e atterrito dalla vista del sangue. Cencioso e tenero quasi più di lei. Per un caso fortuito si aggiunge, fin dalle prime pagine, un terzo passeggero, il giovane Jonathan, che a un certo punto subentra all'autista ufficiale assumendo così la duplice veste simbolica di condottiero estemporaneo

e sostituto paterno, neanche tanto vagamente (e incestuosamente) incantato dai capricci e dagli occhi della ragazzina.

La vita randagia e itinerante, con un colpo di scena quasi a ogni pagina, è la sostanza ideale per imporre ritmo a un racconto che si legge d'un fiato senza capire nulla, ma capendo in fondo tutto quel che c'è da capire. Ci sono molti aneddoti frammentari ed illogici che riemergono nelle storie sconclusionate che Angina accenna a Jonathan, fra indovinelli, provocazioni e vecchie cartoline o lettere magiche che tornano alla luce per poi scomparire. Angina tira fuori una

macchina da scrivere, improvvisa poesie e inventa nuovi segni di interpunzione, come il “punto negativo”, che permette di volgere in negazione una frase appena scritta: una buona occasione per comunicare subito a Jonathan che lo ama, ma invece no. Con il candore e il sadismo tipico dei bambini, grazie alla sua

principessa Topor introduce il lettore in un labirinto di specchi dove le parole giocano con l'uso della tipografia, e con le illustrazioni stesse del libro, le quali non descrivono mai le singole scene ma le prolungano verso nuovi e inattesi sviluppi fantastici.

Fornendoci un catalogo del suo stesso delirio, Topor è come quel visdomino d'Orange che compare a un certo punto del racconto: “il collezionista di collezioni, la cui moglie colleziona i collezionisti”. L'argomento del libro è la fantasia, oppure è la fantasia che come un orco si sta divorando il libro? Quanto al tesoro, che i malfattori cercano in modo maldestro di rubare, scopriamo a un certo punto essere sì composto di oggetti magici. Ma la magia è semplicemente tutto ciò che di miracoloso promettono gli slogan pubblicitari di alcuni prodotti di consumo che ben conosciamo: sbiancanti per biancheria, bevande dissetanti che fanno sparire la sete, dentifrici anti-tartaro, calze autoreggenti che tolgono la fatica, e numerosi altri “doni offerti dalle fate”. Per far rivivere in un italiano perfettamente attuale questo incongruo, divertentissimo flusso d'immagini e giochi di parole – che è stato avvicinato al capolavoro di Lewis Carroll – era necessaria un'ultima magia. L'hanno compiuta due giovanissimi traduttori, Lucrezia Pei e Federico Musardo, ai quali va la nostra riconoscenza, così come all'editore Cliquot: per aver confezionato un oggetto-libro che pure nella sua versione economica (ne esiste anche una Deluxe, con sovraccoperta in quadricromia con stampa del titolo punzonata) risulta curata in ogni suo aspetto. Aprendo il libro, l'olfatto viene piacevolmente investito. E ci si sente ancora bambini.

luca.bevilacqua@uniroma2.it

L. Bevilacqua insegna letteratura francese all'Università Tor Vergata di Roma

